

Venerdì 20 marzo 1998

6 l'Unità

GLI SPETTACOLI



Dieci anni fa moriva il direttore d'orchestra, un grande ai livelli di Ellington

La lezione di Evans il «classico» del jazz

Qualcuno, non a torto, ha sostenuto che il jazz è la più individualistica delle forme musicali. Per molti anni si è materializzato nella voce, nei gesti, negli strappi di grandi solisti, leoni, montagne che annihilavano i loro compagni di palco.

Il mondo delle orchestre, da Paul Whiteman a Fletcher Henderson a Duke Ellington, sebbene abbia sempre rappresentato un settore importante di questa musica, soprattutto fino agli anni Trenta e Quaranta, non è mai assurdo a simbolo, come invece è avvenuto nell'universo della musica classica. Anzi, quando un jazzista si è avvicinato alla prassi «sinfonica» ha sempre rischiato grosso, il più delle volte rimettendoci.

Non è stato questo però il destino di Gil Evans, una delle figure più significative e singolari della storia dell'orchestra jazz. Esattamente oggi ricorrono dieci anni dalla morte del compositore, arrangiatore e bandleader. Accadde in Messico, a Cuernavaca, il 20 marzo 1988; Evans non diede molta importanza ai delicati postumi di un intervento. Almeno così si è sempre pensato.

Era nato a Toronto nel 1912, in una famiglia di minatori. Si dice che il suo orecchio si fosse abituato, in certi boschi, a tastare ogni rumore con polpastrelli immaginari. Giocava, da bambino, a riconoscere la marca delle automobili dal fragore dei motori. Insomma, gli interessavano i suoni. Ed è stato uno di quei pochi che, molti anni dopo, ha portato il jazz verso gli stessi interessi. La rivoluzione timbrica nel jazz è passata attraverso di lui, che era cresciuto ammirando Debussy e Ravel, Mussorgsky e più tardi Edgar Varèse, ma soprattutto Duke Ellington, nel quale forse riconosceva un impressionista nascosto, forse addirittura inconsapevole.

Oggi sappiamo che solo Gil Evans è stato importante per l'orchestra jazz quanto lo è stato Duke Ellington. E forse di più, perché l'esempio di Ellington, fiero e maestoso, era anche quello dei suoi irripetibili solisti, quelle voci che si alzavano nette, vertiginose. Gil Evans no. Il suo esempio è quello di un corpo unico, di una sorta di organismo sonoro più interessante visto nell'insieme.

La fusione e il mantenimento della molteplicità: queste sono le prassi di Gil Evans. Sebbene uno dei suoi dischi più belli sia intitolato *The Individualism of Gil Evans* (1964), il canadese è stato il meno individualista tra i protagonisti della musica afro-americana, senza fretta di mettersi in primo piano: il primo long-playing a suo nome è del 1957, *Gil Evans plus Ten*.

Ma già da quasi vent'anni era al centro dei fenomeni cardine della ricerca musicale americana.

Dal 1941 al '48 diede un fondamentale contributo di personalità all'orchestra di Claude Thornhill, dal quale poi si distaccò, fatalmente attratto da quanto stava succedendo intorno al Be-bop e alle sue conseguenze.

Sua fu infatti la direzione del famoso «nonetto» di Miles Davis, inciso per la Capito sotto il profetico nome di *Birth of the Cool*, la raffinatezza e modernizzazione più affascinante con cui si attuò proprio il superamento del Be-bop: un gruppo allargato in cui il tuba e il corno francese regalavano alle idee di Davis e Gerry Mulligan uno spessore e un'immagine timbrica completamente nuovi. Nasceva, in quelle sedute, uno dei più fruttuosi e longevi sodalizi della storia del jazz.

Incontrandosi, Gil Evans e Miles Davis, avevano scoperto la possibilità di una nuova immagine sonora per il jazz: si pensi alla loro successive incisioni Columbia degli anni Cinquanta: la lucida, abbagliante lettura di *Porgy and Bess*; all'ipnotico viaggio modale di *Sketches of Spain*; ma anche al magnifico divertimento *Miles ahead*.

Uno tra i più acuti critici jazz italiani, Giacomo Jelmini, oggi purtroppo scomparso, scriveva che quella di Evans era una «linea di sviluppo basata non sull'urgenza poetica, ma sulla conferma addizionale di concetti musicali da lui stesso elaborati». Quell'uomo sottile, di una naturale e sfrontata genialità, portò una grande esperienza di pensiero in questa musica. Disse: «L'arte è fatta di esperimenti. I capolavori sono esperimenti riusciti».

Così, apriva e chiudeva periodi: nel sessanta incise *Out of the Cool*, che però non è perfetto quanto il precedente *New Bottle, Old Wine*, entrambi titoli emblematici. Ancora con Miles Davis condivide anche l'interesse per Jimi Hendrix, alle cui musiche consacrò nel '74 un intero album. E nel '87, poco prima di morire, venne con Sting a Umbria Jazz, dimostrando ancora una forte volontà dissacrante, o meglio desacralizzante. In questi dieci anni è risaltato chiaramente come la sua sia una delle influenze più forti nell'ambito del jazz e in certi casi anche della musica contemporanea.

Quasi tutte le più valide orchestre oggi in circolazione, dalla «Vienna Art Orchestra» alla «Mingus Big Band», da quella della giovane Maria Schneider ad alcune soluzioni della pur personalissima Carla Bley: tutti sono fortemente debitori a Gil Evans.

Alberto Riva



Due immagini di Gil Evans, uno dei più grandi direttori d'orchestra jazz, morto dieci anni fa

LA POLEMICA Perugia, disertato incontro con l'autore

Mogol infuriato: «Gli studenti di sinistra mi hanno boicottato»

«Dicono che sono di destra, ma è falso», accusa lui. E gli studenti della sinistra perugina ribattono: «Macché boicottaggio, ci sono gli esami da preparare».

PERUGIA. Boicottato dalla sinistra? Mogol è convinto di sì. Specie dopo l'«incidente» di ieri mattina. L'autore è impegnato in queste settimane in un «tour» nelle università italiane, promosso dalla Siae; ieri faceva tappa all'aula magna dell'università di Perugia, con Umberto Tozzi, per parlare di «Creativi si nasce o si diventa». Si aspettava il pioniere (com'era già successo nelle tappe precedenti) e invece nell'aula c'era pochissima gente.

Studenti impegnati da altre parti? Disinteresse del pubblico? Macché: «Sono stato boicottato dagli studenti di sinistra - ha tuonato, arrabbiato e amareggiato, il celebre autore - perché dicono che io sono un uomo di destra. Invece non sono né di sinistra né di destra; sono un uomo libero, che in Italia è una parola sconosciuta. Esistono solo schieramenti e chi non sta da una parte o da un'altra è da odiare». «È un problema serio - ha continuato Mogol -

che non si possa più non schierarsi, e chi non lo fa è denunciato come nemico. In questo paese manca un respiro grande, un'anima, degli obiettivi collettivi. È un momento avvilente, e io sono sconfitto, amareggiato; questo è un paese da rifare dalle fondamenta: qui si elegge sempre non il migliore, ma il più manovrabile, e non c'è libertà di pensiero».

L'accusa di simpatizzare per la destra è una vecchia storia, risale ai tempi del suo sodalizio artistico con Battisti. Lui l'ha sempre smentita. Ieri ha portato ad esempio il fatto che nei covi delle Br furono ritrovati dei dischi di Battisti: «Di destra non lo sono mai stato - ha detto -, io parlavo della vita quando si parlava di dogmi. E poi si vada a controllare: nelle ultime tre elezioni non ho neppure votato».

Ammesso e non concesso che il non schierarsi politicamente sia sinonimo di libertà, questa volta Mo-

gol sembra proprio abbia peccato di un eccesso di dieterologia. Gli studenti di sinistra «incrinati» non hanno infatti tardato a rispondere. «Mogol boicottato dalla sinistra? Ma non scherziamo, non c'è stato nessun boicottaggio»: Giovanni Cianchetta, studente di Farmacia e membro del Consiglio degli studenti per il gruppo della Sinistra universitaria, ha fra l'altro sottolineato che egli stesso ha diffuso i volantini dell'iniziativa. «Forse Mogol è stato male informato, o forse c'è stato un tentativo di strumentalizzazione politica da parte di qualcuno - ha aggiunto Cianchetta - e in ogni caso non c'è nessuna preclusione. Semplicemente siamo in pochi, abbiamo gli esami e per di più stiamo preparando le elezioni universitarie del 24 e 25 marzo. E poi, a me le canzoni di Mogol piacciono... Ci dispiace che sia successo questo equivoco, cercheremo di chiarirlo con lui».

A Milano «...Et anima mea» di Giordano

Storia di Cristo a passo di danza (e a seno nudo)

MILANO. Che ci fanno tanti seni nudi, tante apparizioni svestite in uno spettacolo pudico e spirituale come *...Et anima mea* di Raffaella Giordano? Anche se lo scandalo era solo preannunciato, i seni e i torsi nudi - tra l'altro con vistose e sanguinolente ferite al costato - si sono rivelati subito agli spettatori della pièce presentata al Teatro dell'Arte/Crt, tutt'altro che provocatori. Piuttosto, necessarie, drammatiche, tappe di un viaggio altalenante tra mestizie umane e debordanti scoppi di frenesia erotica. Seni e nudità strategicamente guidati dal desiderio di raccontare la vicenda del Cristo in terra, ed insieme l'avventura della contrapposizione delle classi, sullo sfondo di un bellissimo testo estratto dal film *La rabbia* di Pier Paolo Pasolini, recitato con calma voce «normale».

C'è da credere che la fantasiosa Giordano, allieva di Carolyn Carlson e autrice di un suo proprio teatro-danza silenzioso, si sia voluta ispirare anche al *Vangelo* pasoliniano. Per quel modo di raccontare piano, appunto normale e senza enfasi, dal quale prende l'avvio, per ritornare a tappe, l'agglomerato di immagini di *...Et anima mea*.

Sei ballerini si rinchiodano con le loro camminate in gruppo, l'avanzare collettivo e i costumi dimessi (ma eleganti), in una dolente normalità sociale d'altri tempi. Un periodo che possiamo immaginare vicino al dopoguerra, sostiene questa compagine che sogna (grazie alle bellissime luci ora sfumate, ora a blocchi nitidi e secchi, di un mago del light-designer come Maurizio Viani), evoca la nascita, la predicazione, il sacrificio e la crocifissione del Cristo. Poi torna ad interrogarsi su cosa sia la bellezza e su come non si possa identificare con il possesso delle cose umane.

Il cimento è difficilissimo e ambizioso. Viene restituito, (oltre che dai lucidi testi pasoliniani) da due citazioni del cigno sulle punte che la stessa Giordano rievoca, prima di schiena, poi *en face*, con le braccia vibranti i piedi protesi e però visibilmente scalzi. Ma per raccontare la storia di Cristo e quella della sopraffazione di classe, mestizia e bei sogni d'acqua non sarebbero bastati. Ed ecco l'esplosione, portata al parossismo dalla musica, di violente e frenetiche scene di gruppo dove trionfa la cattiveria, la ferocia: una sensualità che ancora la Giordano (bellissima e tenace danzatrice) accende nei panni di una Salomé che si tocca le natiche e mostra, sotto il vestito nero, calde nudità perverse.

Il carico espressionista dello spettacolo in cui si accendono lotte, stupri, corse all'impazzata e furori animaleschi è senz'altro

riuscito. Ma troppe altre immagini, lunghe stasi e digressioni oniriche incontrollate, impediscono di accogliere *...Et anima mea* come un viaggio compiutamente unitario e soprattutto affilato. In particolare il divario si accende tra la forza della danza, restituita ad altissimi livelli di morbidezza e intensità espressiva dall'intero gruppo e la farragine compositiva. I sogni e la cruda realtà, la dimensione di una normalità antica e lo scatto espressionista che genera ogni male, lasciano insinuare una sorta di confusione poetico-estetico-esistenzialista.

...Et anima mea è infatti una pièce moraleggiante, tutta tesa a mostrare e a dividere il bene dal male, il silenzio dal clamore, la dolcezza della musica armonica che ben conosciamo (Bach) e la furia sonora (Shostakovich, Luca Francesconi) barbara o d'ispirazione russa. Ma nella scrittura scenica il peccato è più avvincente della virtù, il furore più appetibile del cigno bellissimo ed edonista. Così sui difetti (una sintesi alla Bausch mancata) e le molte virtù (una danza alla Carlson portata a complessa e matura costruzione interna) *...Et anima mea* somiglia a uno spettacolo anni Ottanta: avvincente accademia del contemporaneo. Repliche fino al 22 marzo.

Marinella Guatterini

Dopo le nozze Eros canta e lei si riposa

Eros Ramazzotti festeggerà con due concerti, a Roma e Milano, le nozze con Michelle Hunziker, che saranno celebrate il 24 aprile a Bracciano. Ramazzotti e la Hunziker sono legati dalla fine del 1995. Lui ha 34 anni, lei 21. Hanno una figlia di 15 mesi di nome Aurora. Mentre Eros prepara i due grandi concerti, che si terranno a San Siro il 22 maggio e il 12 giugno all'Olimpico, Mediaset ha deciso di sospendere per 15 giorni il programma di Michelle «Colpo di fulmine» in onda su Italia 1 - proprio per consentire un sereno viaggio di nozze. I due avrebbero voluto tenere segreta la data e il luogo del matrimonio diffondendo anche false indiscrezioni.

L'OUTSIDER

Una serie di progetti multimediali per il noto cantautore

Ritorna Claudio Rocchi. E si fa in tre

Una lunga parentesi meditativa e ora tre cd che non rinnegano le esperienze alternative degli anni Settanta.

MILANO. Sembra uno strano scherzo del destino vedere tre album di Claudio Rocchi uscire contemporaneamente per altrettante etichette. E, per di più, nel momento della bagarre discografica post-Sanremo. Rocchi fa spallucce e commenta la pidipario: «Coincidenza tecnica». Ribadendo, una volta ancora, la sua fama di outsider insofferente di vincoli, regole e schieramenti. Anche, soprattutto, politici.

Proprio come negli anni Settanta, il periodo in cui Rocchi si è fatto conoscere con lavori insoliti e fascinosi come *Volo magico* e *La norma del cielo*. «La politica in senso stretto, con i suoi pregiudizi e i suoi razzismi, non mi ha mai interessato. Per questo mi hanno sempre guardato con sospetto: a destra perché mi vedevano come un hippie, a sinistra perché non ero un militante, al centro cattolico perché parlavo di misticismo e filosophie orientali. Il massimo m'è capitato a un festival di Re Nudo, quando invece di fare il pugno

chiuso ho teso una mano aperta: il mio era un gesto di solidarietà quasi francescana, eppure in tanti hanno pensato a un saluto romano. Insomma, c'era tanta confusione. E un settarismo che, comunque, ritroviamo in altre forme anche oggi».

È agguerrito, Rocchi. Che, dopo il lungo ritiro dalle scene per aderire all'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna, è tornato in pista negli anni Novanta con una serie di progetti alternativi e multimediali. E con nuove idee musicali, in un ideale ponte fra passato e presente: «Perché l'esperienza degli anni Settanta non va certo buttata: proprio come certe sonorità senza tempo, che oggi vengono riscoperte dalle nuove generazioni di musicisti».

Per cominciare ecco tre album che escono in questi giorni. *Visioni prima* (Bmg/Ricordi) è un'antologia di vecchi pezzi rimasterizzati del periodo tra il '70 e il '77

(*Templi e mercanti, Lascia Gesù, La realtà non esiste...*), incluse alcune tracce del misconosciuto periodo elettronico. *Sacred Planet* (Amiata Records) è una strana compilation, curata dallo stesso Rocchi, che mescola pezzi di Bach, Vivaldi, Voci Bulgare, Ustad Nishat Khan, Gary Thomas e altri: musiche quanto mai diverse, unite da quella che Claudio definisce «attitudine sacra». E, poi, c'è *Sulla soglia* (Vynil Magic), dove l'artista milanese riprende alcuni suoi classici, da *Storia di tutti a L'arancia è un frutto d'acqua*, in una chiave moderna ed avvincente, fra esplorazioni etniche e psichedelia. «Dei tre è l'album che più rappresenta il momento che sto vivendo e la musica che voglio fare».

Il campo di ricerca è il neociamanesimo, che si traduce in un rock molto percussivo: sarà la direzione del nuovo disco, che dovrebbe uscire a maggio e sarà cantato in inglese. Questo perché

credo che si debba uscire dal guscio di provincialismo tutto italiano e spingersi in Inghilterra e in America, dove ci sono più spazi e creatività».

Appuntamento a maggio, quindi. Con un nuovo disco e con un concerto multimediale, fatto di musica, danza, immagini. «Partiremo dalla strada, senza il sostegno di nessuno e con una logica da indipendenti. Perché le multinazionali cercano solo di sfruttarti e di soffocare la tua ispirazione».

La prima certezza è la partecipazione di Claudio Rocchi al festival *Frontiere*, evento creativo-multimediale che si svolgerà al Castello Sforzesco di Milano dal 5 al 10 maggio prossimo. E dove ci saranno artisti di svariate discipline, musicisti e scrittori: dai Csi a Tom Robbins, dagli Ustmamo a Sainko Namchylak, da Silvia Balestra ai Bluvertigo.

Diego Perugini

Borgna: «Tirate fuori gli inediti di Tenco & co.»

ROMA. «Le case discografiche, e la Ricordi in particolare, nascondono nei loro archivi autentici tesori musicali: è davvero un peccato che rimangano nascosti. Visto che è stata riscoperta *Al di là* cantata da Gino Paoli perché non si ripubblica tutto l'album che cantatori come Tenco, forse sotto pseudonimo, e poi Bindi, Paoli ed Endrigo incisero allora, nel 1961, con le loro versioni delle canzoni di Sanremo?». A lanciare questo appello è Gianni Borgna, assessore alla Cultura del Comune di Roma e studioso tra i più conosciuti della storia della canzone italiana. «Quando l'album uscì io ero un ragazzo - racconta Borgna - più tardi, quando cominciai a occuparmi professionalmente di musica chiesi più volte alla Ricordi di pubblicarlo ma la mia richiesta cadde nel nulla. È un peccato perché quell'album è davvero una rarità, di un valore di gran lunga superiore alla versione di *Al di là* di Paoli».